SPAZIO FESTIVAL

Perché «Musica e scienza»

Bernardino Fantini, Fausto Razzi e Carlo Bernardini illustrano i rapporti fra la composizione e la ricerca scientifica - A Genova sarà discusso un tema sul quale non c'è stato finora un confronto di massa - Gli strumenti tecnologici

Al di là dei temi specifici che verranno affrontati e discussi al Festival dell'Unità nel corso del ciclo «Musica, scienza e industria», c'è in questa scelta e nello spazio riservatole, una voluta coerenza con la nostra politica nel campo musicale, con la quale hanno fatti i conti, che va riconcepita e indirizzata a fini culturali e di interesse realmente sociali.

Ciò si connette organicamente alle lotte complessive del movimento operaio, per trasformare la società nelle sue strutture produttive e nelle sue forme organizzative; e, per altro verso, si connette all'impegno degli intellettuali, dei musicisti, per emancipare la loro ricerca di condizionamenti che possono limitarla o umiliarla, quindi di pervenire nel loro lavoro al massimo di rigore scientifico.

Dunque il tema generale della scienza si coniuga strettamente con quello che abbiamo posto in testa al Festival, della centralità operaia, e si configura proprio sul medesimo terreno musicale, richiamando subito i temi e i problemi delle riforme, quello delle scuole e quello dell'organizzazione della musica. L'argomento della scienza e della musica o quello della musica e dell'industria, sono infatti strutturali a qualunque progetto riformatore che si ponga l'obbiettivo di una vita musicale socializzata e davvero democratica, al passo con le forme più elevate della ricerca, della conoscenza, del sapere, che cioè fonda innanzitutto la propria scuola e la propria organizzazione del lavoro musicale.

Non di rado i fermenti della musica «nuova» finiscono per risolversi in astratte tecnologie o in grovigli di giustificazioni teoriche, che spesso di razionale hanno ben poco. Ecco quindi che proporsi, come ipotesi, di esplicitare gli apporti che la musica e la scienza possono scambiarsi non è un'esercitazione accademica, ma un'esigenza che scaturisce per alcuni musicisti dal loro stesso *fare* musicale, e, per i fisici, dalla possibilità di trovare interessanti campi di applicazione per le strumentazioni — non solo «materiali», come sintetizzatori e *computers*, anche teoriche — da essi predisposte.

D'altra parte non è la prima volta che questi due campi del sapere umano stabiliscono delle interazioni; anzi, nonostante quanto molti si affannano antistoricamente a negare, il discorso sulla musica e quello sulla scienza hanno spesso trovato il modo di incontrarsi: dal mondo greco a quello rinascimentale, alle ricerche sull'acustica del diciannovesimo secolo e a quelle antropologiche più recenti di Lévi Strauss, tanto per citare qualche caso. E' ancora necessario, però, da un lato chiarire i termini storici e teorici del rapporto musica scienza, dall'altro adoperarsi perché esso raggiunga una coscienza di massa, oltre che prospettare alcune ipotesi di ricerca da portare avanti con la collaborazione di musicisti e di scienziati.

Abbiamo dunque chiesto a Bernardino Fantini, storico della scienza, a Fausto Razzi, compositore — cui è stata affidata la realizzazione del ciclo «Musica e Scienza» che si svolgerà nell'ambito del Festival nazionale dell'*Unità* di Genova — e a Carlo Bernardini, scienziato, di delineare appunto i termini e le prospettive del discorso.

RAZZI — Non è la prima volta che ad un festival nazionale dell'*Unità* si fa un discorso sulla musica «colta»: si pensi a come questo discorso si è andato evolvendo ed approfondendo dal festival di Milano, qualche anno fa, al convegno su Beethoven avvenuto lo scorso anno al Festival di Modena. Lo spunto per un discorso su «Musica e Scienza» del resto era già contenuto in un intervento su questo tema che Fantini ed io presentammo al convegno del PCI sulla musica, a Parma. Da un lato c'è la necessità di chiarire il rapporto tra il compositore e il fisico: l'altro carto il discorso è stato affrontato finora in modo abbastanza superficiale, almeno da parte dei musicisti. Basta guardare ai risultati ottenuti, interessanti forse dal punto di vista tecnologico, ma assai poco soddisfacenti sotto l'aspetto musicale. La presenza del compositore, insomma, è stata sempre marginale, quando addirittura non qualificata; per tacere poi dell'assenza quasi totale di centri in cui portare avanti qualsivoglia ricerca.

La crescita culturale

FANTINI — Tornando alle motivazioni che hanno spinto il Partito ad organizzare questo ciclo: c'è stato senza dubbio un aumento dell'interesse del PCI per i problemi musicali, nel quadro di una crescita culturale cui i comunisti stessi crediamo abbiano dato un contributo importante; si è voluto prospettare al Festival nazionale argomenti che risultassero «nuovi», che facessero intravvedere delle possibilità di sviluppo in campo musicale. Non che siano Vivaldi o Schubert argomenti antiquati, ma si è preferito isolare un tema su cui si lavora nel mondo e su cui soprattutto non c'è mai stato un confronto non dico «di massa», ma almeno davanti ad un pubblico abbastanza vasto. In effetti ci sono le possibilità, nei prossimi decenni, per creare qualcosa di nuovo in questo campo. Non a caso abbiamo scelto come sede quella di un festival che intende proiettarsi in avanti, in campo culturale come in campo politico.

BERNARDINI — L'interesse dell'iniziativa a me sembra consistere anche nello scambio di problematiche che può verificarsi tra l'attività musicale e l'attività scientifica. Lo scambio riguarda proprio il *modo* dell'invenzione. L'attività scientifica, fino a non molto tempo fa, non si poneva il problema del «contesto», sociale e politico, in cui l'invenzione nasceva. D'altra parte la musica «colta», che prima esisteva unicamente in funzione di un certo pubblico, da qualche tempo verifica il bisogno di accumulare una riflessione su se stessa, anche al fine di stabilire col pubblico un rapporto di nuovo tipo. Se si pensa che la «scoperta» del pubblico per i fisici è cosa molto recente e per questo basta considerare come da qualche tempo si parli della formazione di una coscienza scientifica di massa, allora si può capire come sia tempestivo l'intreccio musica fisica, l'incontro di queste due tradizioni.

Le modalità d'ascolto

FANTINI — Il rapporto musica scienza si pone poi a diversi livelli. Intanto c'è il problema dell'uso da parte dei musicisti di certi strumenti tecnologici (dal sintetizzatore all'elaboratore elettronico), e questo uso coinvolge, modificandole, anche le modalità d'ascolto. Di qui un cambiamento nel modo di considerare il «pubblico», cui accennava anche Bernardini. Un secondo aspetto è lo studio scientifico del fatto musicale: dallo studio delle componenti fisiche del suono, allo studio psicologico della percezione musicale, all'analisi «scientifica», cioè in base ad ipotesi e criteri esplicitati, della musica classica, tanto per fare qualche esempio. C'è poi un terzo livello, che riguarda il rapporto più in generale tra l'attività scientifica e l'attività musicale, che è un rapporto di tipo più propriamente teorico. Si pensi al tema della razionalità e della creatività nella musica e nella scienza, o al rapporto tra teorie e loro espressione, alla logica della struttura e così via. Il rapporto musica-scienza, insomma, non riguarda solo la fisica: coinvolge la psicologia, la filosofia della scienza, la semiologia, l'acustica, insieme con altri rami dell'attività scientifica.

RAZZI — E' anche opportuno chiarire che cosa sia realmente la musica elettronica, che essa non si identifica con una chitarra amplificata *tout court*. E d'altra parte bisogna specificare ai «tecnici» che bisogna spingersi oltre la pura e semplice applicazione di procedimenti tecnologici. C'è poi un importante lavoro da fare nella scuola: soltanto l'anno passato alcuni conservatori si rifiutavano di considerare la fisica come materia di studio per i musicisti, ponendosi assolutamente fuori della storia.

BERNARDINI — Certo: nella struttura scolastica tuttora esistente non c'è modo di formarsi una mentalità scientifica o musicale. Mentre nelle materie umanistiche esiste una «accumulazione» del sapere — da cui una progressività nello studio, ad esempio, del latino — nello studio delle materie scientifiche ciò non si verifica; ogni capitolo resta chiuso in se stesso, non se ne vedono gli sviluppi e le connessioni. Lo stesso accade per la musica. Sarà dunque importante, proprio in previsione delle riforme che stanno avvenendo nel settore scolastico ed universitario, di non limitarsi ad aumentare le ore di insegnamento, ma di avviare un discorso sui contenuti dell'insegnamento di materie scientifiche, o musicali. E' importante per tutti, a prescindere dalla professione che eserciteranno, acquisire una formazione scientifica, una «mentalità» scientifica, o musicale: ambedue, infatti, sono forme di conoscenza.

Alessandro Sbordoni

Gli spettacoli di oggi

ORCHESTRA NOVA DI RAPALLO
Musica sacra, sinfonica e operistica per un'orchestra di giovanissimi: l'Orchestra Nova di Rapallo. Un complesso unico nel suo genere sia per l'età dei protagonisti (dagli otto ai quattordici anni) sia per l'originalità degli strumenti: mandolini, chitarra tenore, chitarre baritono e chitarre basso. L'orchestra, diretta da Angelo Riccobaldi, si esibirà oggi, alle 16, in piazza Grande.

COOPERATIVA CULTURALE
La Cooperativa «Spazio aperto», che opera attualmente all'interno dell'Ospedale psichiatrico di Cogoleto presenterà oggi, alle 18, nello spazio del Teatro C Il baraccone delle meraviglie.

CINEGIORNALI LUCE
I cinegiornali che verranno presentati stasera sono stati realizzati negli anni 1918-'22-'28-'30-'32-'33.
Il secondo spazio è dedicato, alle 21, alla proiezione del Cammino della speranza, di Pietro Germi.

MUSICA NOVA
Il Gruppo di Musica Nova, con Eugenio Bennato, presenta al Palasport, ore 21, il proprio repertorio di musica popolare «reinventata».

UN RECITAL DI RASCEL
Alle 21, al Teatro B, è previsto un recital con Renato Rascel e Giuditta Saltarini.

L'ECCEZIONE E LA REGOLA
La Cooperativa Gruteater di Terni presenta stasera L'eccezione e la regola per la regia di Benno Besson. Questo lavoro teatrale scaturisce da un'intensa attività collettiva iniziata nel 1975, con i lavoratori del consiglio di fabbrica delle Acciaierie di Terni, in collaborazione con la Regione Umbria.

MUSICA IRLANDESE
In piazza Grande, ore 21, concerto di musica popolare irlandese presentata da un gruppo di giovani.

Un regista che fa discutere

Storia e presente di Cuba nei film di Gutierrez Alea

Le resistenze dell'ideologia borghese in «Los sobrevivientes» - «L'ultima cena» fa scalpore anche all'estero

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — In una vecchia, splendida villa sulla collina di Cubanacan, in quella che fu la periferia ricchissima dell'Avana prerivoluzionaria, Tomas Gutierrez Alea, uno dei registi cubani più importanti, sta terminando di girare il suo ultimo film, *Los sobrevivientes* («I sopravvissuti»), una commedia satirica.

La villa e ancora oggi di proprietà di un'anziana signorina che si è come trincerata nella sua casa dopo la vittoria della rivoluzione, portando dentro tutto, decine di cani e di mobili di altre case, quadri e ricordi che pendono assurdamente da tutte le parti, un'automobile del 1930 incredibilmente e inspiegabilmente portata al primo piano.

Entro certi limiti, la vicenda della signorina della villa di Cubanacan ricorda e ispira il film, la storia della famiglia Orozco «Racconto — mi dice Tomas Gutierrez Alea (Titon, lo chiamano i cubani) — come sopravvive l'ideologia borghese anche dentro la rivoluzione vittoriosa, spesso senza che ce ne rendiamo conto. In fondo, a Cuba oggi esiste ancora qualche famiglia Orozco, ma in sé non ha più nessuna importanza. Importante, invece, è che la loro ideologia o forme della loro ideologia sopravvivono, anche' in strati proletari. Questo mondo il'anguidisce, è in piena decadenza, sicuramente scomparirà, ma non è ancora scomparso»

Tomas Gutierrez Alea è non solo uno dei più grandi registi cubani (basti ricordare il suo *Memorias del subdesarrollo*) ma è anche uno dei padri del cinema rivoluzionario. Nel 1952-'53 studio a Roma, ma, tornato in patria, non trovò lavoro per anni a causa delle sue posizioni politiche di sinistra e anche del fatto che in pratica non esisteva allora un cinema cubano, a parte alcune produzioni pornografiche. Sorridendo, Gutierrez Alea racconta che l'unico lavoro che trovò, e dopo mesi di ricerche via via più disperate, fu la realizzazione di una serie di brevissimi filmini pubblicitari. Quando vinse la rivoluzione e il governo con una legge specifica creò l'Istituto cubano dell'industria e arte cinematografica (ICRIC), Titòn passò in pratica a dirigerlo assieme ad Alfredo Guevara, oggi vice ministro della Cultura, e a Julio Garcia Espinosa.

Ora nella villa di Cubanacan, Gutierrez Alea dirige con grande capacità un'*équipe* già esperta e affiatata che racconta la storia degli Orozco. Sono questi una famiglia borghese e aristocratica che viene sorpresa dalla rivoluzione vittoriosa in un momento di grande prosperità economica e di prestigio sociale. Restano qui perché pensano che sarà questione di pochi mesi, ma anche perché e una famiglia con profonde radici in questa terra. Hanno antenati che risalgono a Cristoforo Colombo, sono scopritori, conquistatori, colonizzatori di questa isola. Così si trincerano al primo piano della loro villa, ripercorrendo all'indietro la storia del mondo. Rifiutano il socialismo e affidano il giardino ai camerieri, perché, oltre ad accudire alla casa, coltivino e allevino animali: e così che li trasformano in servi di tipo feudale. Ma quando questi decidono di andarsene, li aggrediscono e li incatenano come schiavi, e quando, nonostante le catene, gli schiavi si ribellano e scappano uccidendo alcuni membri della famiglia, i sopravvissuti si pongono la necessità di lavorare e tornano al comunismo primitivo. Il film termina quando un fulmine uccide uno dei tre sopravvissuti, e gli altri, due lo mangiano, su una tavola con posate d'argento e candelabri, ma guardandosi l'un l'altro per capire chi sarà tra loro l'ultima cena.

E proprio *L'ultima cena* si chiama il precedente film di Gutierrez Alea, presentato con grande successo in questo periodo anche negli Stati Uniti. E il discorso torna indietro, a questo lavoro, che in Cuba ha sollevato tante e diverse opinioni. E' una storia realmente accaduta nell'isola ai tempi della schiavitù, quando un ricco e religioso padrone di schiavi e di terre scelse dodici negri, che lavoravano nelle sue piantagioni e organizzò per la Settimana santa una ripetizione dell'ultima cena. Ma gli schiavi finirono per ribellarsi ed il conte li fece sterminare tutti.

A tredici anni ebbi una crisi religiosa — racconta Gutierrez Alea — e ne uscii quando mi resi conto che gli uomini non sono angeli, hanno interessi». Questa in fondo, è la chiave dell'*Ultima cena*: «Il conte è animato da buone intenzioni, ma quando deve decidere sulla base dei suoi interessi economici, non può tradire la sua classe e fa una repressione di tipo fascista. E' la dimostrazione che anche un'ideologia che può voler incarnare il meglio dell'essere umano, può essere volta contro i suoi valori originali».

La polemica a Cuba, però, è stata sul grado di intellettualismo del film e sulle possibilità di comprensione. «E' una critica che mi è stata fatta soprattutto da dirigenti dell'istituto del cinema» dice Titon, il film effettivamente è bello, ma è anche, in un certo senso, difficile. «Ma io credo — dice il regista — che non si possa separare il contenuto dalla forma e per questo, in fondo, *L'ultima cena* è un film chiaro, diretto, semplice». A Cuba, però, il pubblico non ha risposto con l'entusiasmo di quello degli Stati Uniti, della Colombia, del Venezuela e di altri paesi. «Credo che ci siano state ragioni congiunturali — dice Gutierrez Alea — unite al fatto che il tema della religiosità non è mai stato molto sentito a Cuba».

Ma i film di Gutierrez Alea propongono altri nodi della cultura cubana. Per esempio, *L'ultima cena* si inserisce in un filone ricco di ricerca storica, nel passato di Cuba, mentre sono molto scarsi, non solo nel cinema, ma anche nella ricerca storiografica e nelle altre arti, i riferimenti al presente «Il non parlare del presente — dice Titon — dipende unicamente dalla nostra incapacità di essere abbastanza obiettivi. Per quel che mi riguarda non farò mai più un film storico perché credo che ora abbiamo un gran bisogno di riflettere sul nostro presente immediato. Intendiamoci, la ricerca sulla nostra storia è stata importante, ma è indicativo che tutti i film in lavorazione in questo momento sono sull'oggi».

Giorgio Oldrini

PRIME / *Cinema*

Il pianista dalle mani assassine

RAPSODIA PER UN KILLER — *Regista e sceneggiatore*: James Toback. *Interpreti*: Harvey Keitel, Tisa Farrow, Jim Brown, Michael V. Gazzo. *Drammatico, statunitense, 1978.*

Jimmy e un appassionato di Bach e della musica rock. Ma, tra un esercizio e l'altro al pianoforte, deve far da esattore al padre, un allibratore clandestino italo-americano, e le mani gli servono a funzioni meno delicate. Per di più, il nostro incontra qualche problema nella sfera del sesso, tende all'approccio brutale, ma smania di un rapporto durevole, e ha la sfortuna, o la cattiva idea, di fissarsi su Carol, ambigua ragazza dominata da un grosso nero dai gusti complicati.

Al prevedibile scacco in campo sentimentale, si aggiunge quello artistico: l'audizione che Jimmy ha ottenuto si risolve in un disastro. Più tardi, scoppia la tragedia uno dei clienti del genitore, seccato delle insistenze di costui, che reclama una grossa somma, lo fa crudelmente eliminare. Jimmy, col rimorso anche di non aver saputo portare lui a buon fine la faccenda, si vendica con eguale ferocia sul mandante del delitto. Poi, esce di senno (sulle orme, del resto, di sua madre, che avremo visto solo di scorcio).

Rapsodia per un killer è un titolo bassamente mistificatorio, più congruo, certo, l'originale *Fingers*, cioè *Dita*, sebbene scopra una delle magagne del film: non c'è infatti suonatore di piano che possa trattare con tanto poco riguardo i propri arti superiori. Non mente del tutto, invece, per una volta, la pubblicità, richiamando l'esempio di *Taxi driver*. A parte la somiglianza dell'ambiente e la presenza di Harvey Keitel (qui divenuto protagonista), è abbastanza chiaro che il regista sceneggiatore James Toback si è ispirato a Martin Scorsese nel tentativo di effigiare, attraverso un personaggio emblematico, tutto un mondo di solitudine, di alienazione e di violenza; ma la natura schizoide del povero Jimmy finisce col trasferirsi nell'impianto narrativo, e il racconto si sbriciola quasi tra le mani, tra le dita dell'autore, per eccesso di ingredienti, come un cibo troppo carico.

I momenti interessanti non mancano. E di livello notevole è l'interpretazione da ricordare soprattutto accanto all'attore principale Tisa Farrow (sorella di Mia), dal viso enigmatico e Michel V. Gazzo (più conosciuto come drammaturgo rammentate *Un cappello pieno di pioggia?*).

ag. sa.

Non è il regista

Nella recensione del film *Formula 1, febbre della velocità*, apparsa sull'edizione romana dell'*Unità* del 31 agosto scorso, abbiamo erroneamente definito regista del film Ottavio Fabbri, che è invece semplicemente autore delle riprese filmate, da noi attribuite a Oscar Orefice, che invece firma per altro verso (impresario) il film. La presente vale come rettifica.

La sclerosi dei «generi» alla rassegna di Sanremo

Classici freak e dilettanti allo sbaraglio

Dal nostro inviato

SANREMO — *Un signore sulla quarantina, calzoni blu e camicia azzurra (di quelle fini) entra sul palcoscenico. Trattandosi di una rassegna di cantautori, deve essere un cantautore. Ma del cantautore, così a prima vista, non ha alcun requisito. Sembra un distinto professionista di provincia; e in effetti, è un distinto professionista di provincia. Si chiama Paolo Conte, fa l'avvocato ad Asti, ha uno studio ben avviato, dicono. Si siede al pianoforte e attacca. Canta di una donna e di un sofà, d'inverno. D'inverno è meglio, dice. Ha una voce strana, distaccata, più che cantare fa conversazione.*

Dalla galleria, dove si assiepano centinaia di «ragazzi del movimento» vestiti da ragazzi del movimento, partono i fischi. Traduzione dei fischi: vattene, ci hai rotto, di te non ce ne frega niente perché non sei dei nostri, non sei giovane, sei vestito che sembri mio padre, non alzi mai la voce, non sei nemmeno un po' incazzato, stai seduto al pianoforte con le gambe accavallate come se fossi nel salotto di casa tua. Vogliamo Guccini.

L'avvocato non si scompone. Una canzone dopo l'altra, racconta di smanie adulterine maturate in un tinello marron, strane voglie e pudiche amarezze di piccoli mondi provinciali, languori feriali e appetiti festivi, gite al mare; un «mestiere di vivere» detto in sordina, con distacco, con ironica asciuttezza, alla piemontese, per carità senza mai perdere il controllo. Gli applausi scroscianti della maggior parte del pubblico sovrastano i fischi insistiti dei giovani inferociti, ogni tanto qualche insulto goliardico. L'avvocato Conte saluta e se ne va. I ragazzi della galleria sono contenti, adesso arriva Guccini, finalmente si gode.

La contrastata comparsa di Paolo Conte sul palcoscenico dell'Ariston di Sanremo è stato probabilmente il momento più significativo della V Rassegna della Canzone d'autore organizzata dal Club Tenco. Conte scrive canzoni e le interpreta, ma non è un cantautore nel senso accademico del termine. Non può essere classificato, infatti, né tra i cantautori della «prima generazione» (dai Paoli e dai Tenco lo dividono l'ironia e il gusto del reale) né tra quelli della seconda (non ha alcun carisma «politico»). Dunque, in un sistema di consumo come quello che si è creato soprattutto negli ultimi anni, Paolo Conte non è facilmente inseribile. E' un «fuori catalogo», anzi, un «fuori menù», visto l'uso di tipo gastronomico cui sono destinati i cantautori. Essendo refrattario ai corpo ragu infiammatori e alle salsine consolatorie, Conte non è digeribile da tutti. Da quel punto di vista, è decisamente secondito. Non aiuta gli arrabbiati ad arrabbiarsi, non coccola i delusi e i reduci. Non è vendibile, insomma, sul mercato gioviale.

Il vero successo riscosso da questo borghese meditabondo presso la parte più cospicua degli spettatori (tra cui moltissimi giovani), se induce a confortanti riflessioni sulla capacità di ascolto critico e intelligente ben radicata in molti consumatori, non deve far passare in secondo ordine lo sconsolante stato di ferocia insensata e insensibile raggiunto da larghi strati di pubblico minorenne, abituati a una ricezione passionale, viscerale di ogni proposta culturale e artistica, instupiditi dalla grande abbuffata di demagogia canora, costipati da minestroni musicali preconfezionati i cui ingredienti — sta scritto sulla scatola — sono genuini, essendo stati colti freschi freschi dalla grande pianta del «movimento», che nessuno ha ancora capito bene che cosa ma tutti sanno che è molto importante. Dal produttore al consumatore, è volata il gioco è fatto, odor di roba nostra, ci si immedesima subito. E il resto non interessa, crepino pure, gli altri, se non avete i capelli lunghi e l'orecchino siete fuori gioco.

La sclerosi dei «generi», la cristallizzazione dei ruoli sta mietendo vittime, comunque, anche tra chi sta dall'altra parte, sul palco scenico. Difficilmente, nelle cinque serate della Rassegna, si è sentito qualcuno in grado di presentare cose proprie con forme proprie.

Detto degli Stormy Six, che grazie alle conoscenze di musica «colta» riescono con buoni esiti a portare il rock, la loro musica, a contatto con la dodecafonia: detto di Tito Schipa, poco attento alle regole del facile ascolto e molto a quelle di una musicalità astratta e affascinante, detto di Mario De Luigi e dei suoi collaboratori, tesi a meditare sulle sconfitte personali dei reduci del sessantotto, resta poco o nulla da aggiungere.

Si è visto Pino Masi, ex cantore della «rivoluzione subito» e delle lotte dure, togliersi i vestiti in scena per indossare una veste da gran casareccio e andare «alla ricerca della madre mediterranea» perché, si sa, adesso che la rivoluzione non si fa più bisogna ricercare la magia delle nostre origini contadine (meglio le angurie delle molotov); Renzo Zenobi costruire fragili preziosismi verbali su fragili strutture musicali, per nulla aiutato dagli aulici arrangiamenti di Ennio Morricone; il catalano Pi de la Torre maltrattare la chitarra vociando parolacce perché, siccome è proibito farle, allora io le dico lo stesso (il fascino delle trasgressioni); e, ancora, Giorgio Lo Cascio fare una miscellanea di tutto quanto detto finora dai giovani e sui giovani, con l'ausilio di grandi volti motivetti; Pierangelo Bertoli supplire con il suo grande temperamento e la sua generosità vocale alla scontatezza delle sue canzoni di lotta.

Una menzione a parte meritano il ragazzo di Arles, Frederic Bar, che col suo gruppo ha portato a Sanremo le suggestive sonorità della terra occitana, abitata da una «minoranza» che costituisce un tratto della popolazione francese; e il fiorentino Roberto Balocco, che riesce a dare alla canzone dialettale uno spessore umano toccante e rigoroso, evitando di cadere nel bozzettismo e nella retorica da taverna.

Su Francesco Guccini non c'è da dire nulla di quanto non sia stato già detto. E' un mostro di bravura se riesce a impedire che il «suo» pubblico (che è di quelli che non scherzano) lo butti giù dal piedistallo. La forza di Guccini, forse, sta proprio nel fatto che al piedistallo non ci tiene, è pronto a scendere, quello che doveva dare l'ha avuto. E poi canta bene, il suo mestiere lo conosce a memoria.

Ultima annotazione per Sergio Endrigo: dopo essersi impegnato con gli organizzatori, ha rinunciato a venire perché ha preferito andare a cantare dove lo pagano (il Club Tenco offre solo il rimborso spese). Niente di grave, anche i poeti devono mangiare.

Michele Serra

STUDIO MUSCI
Milano Via A. Costa, 2 (Loreto)
tel. 28.22.826 - 28.96.274

VENDONSI
FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

Milano
2 locali più servizi, via Forze Armate 10 000 000
2 locali più servizi, via Padova 16 000 000
2 locali più servizi, via Teodosio 16 500 000
2 locali cucina abitabile, via Castaldi 11 000 000
2 locali cucina abitabile, via Palmanova 16 000 000
2 locali cucina abitabile, via Venezuela 13 500 000
2 locali, cucina e veranda, via Certosa 30 000 000
3 locali cucina abitabile, via Pastrengo 29 500 000
Negozio con arredamento barbiere, via Sammartini 16 000 000
Box, via Giulietti 5 500 000 - 11 000 000

Cologno Monzese
2 locali più servizi, via Bolzano 8 000 000
2 locali cucina e box, via Toscana 15 000 000
2 locali cucina abitabile, via Turati 24 500 000
3 locali più servizi, via Bolzano 15 000 000
3 locali cucina abitabile, via Kennedy 33 000 000
Villetta di 2 appartamenti con box e magazzino, via Napoli 55 000 000

Piotello
3 locali cucina abitabile, via Cilea 22 000 000

Bresso
4 locali, cucina doppi servizi e terrazzo, via Vittorio Veneto 32 000 000

Brugherio
3 locali cucina doppi servizi e box, via Manzoni 39 000 000

Cassina de Pecchi
2 locali più servizi, via Carducci 9 000 000

Corsico
2 locali più servizi, via IV Novembre 7 500 000

Lodi Vecchio
Immobile di 3 appartamenti, 4 box rustico e terreno 65 000 000

Cernusco sul Naviglio
Box, piazza Risorgimento Lire 4 500 000 9 500 000

Lettere all'Unità

Carlos e la fiera lotta del popolo uruguayano

Cari compagni,

anche a nome dei rappresentanti del PC uruguayano in Italia, desideriamo esprimervi il nostro profondo e commosso riconoscimento per la campagna di solidarietà con la lotta del nostro popolo e specialmente per l'articolo sulla morte del nostro compagno Carlos Chassale, apparso sull'Unità del 21 agosto. Carlos è un giovane uruguayano la cui sorte riassume tragicamente il dramma del nostro popolo, le torture, il dolore e la morte che gli sono imposte dalla dittatura, ma riassume anche la resistenza ad essa da parte di decine di migliaia di uomini e donne semplici e anonimi che come «Carlitos» danno forza ed esempio per proseguire nella lotta.

Carlos è un dolore di più per il nostro popolo, un nuovo esempio del sacrificio del Partito che è oggi alla testa a tutti i livelli della resistenza con i suoi 4 500 prigionieri politici, con i suoi dirigenti e militanti selvaggiamente torturati, con le migliaia di militanti che organizzano nella clandestinità la classe operaia, i salariati agricoli, gli studenti, unito al popolo e a tutte le sue forze democratiche sulla via della riconquista della libertà.

LETTERA FIRMATA
dai rappresentanti del Partito comunista uruguayano

Un lettore molto critico verso il segretario del PSI

Cara Unità,

leggo l'incredibile testo di Craxi su «Comunismo e socialismo», pubblicato sull'Espresso. Incredibile perché quanto l'intervista di Berlinguer su Repubblica, della quale il «saggio» craxiano vorrebbe essere il controcanto, era problematica e ricca di consapevolezza sulla complessità di problemi enormi, altrettanto questo testo è fatuamente definitorio, conclusivo e perentorio su problemi che la storia ha dolorosamente aperto e che soltanto nella storia, accettandola, comprendendola e superandola, gli uomini di buona volontà possono risolvere positivamente, pena la moderna barbarie.

Il testo è costruito con lo scolastico e supercilioso metodo delle citazioni, secondo i moduli di una ricetta ormai molto vecchia e da risultare utilizzabile solo per operazioni apertamente conservatrici. Proudhon e Trotzski, Rosa Luxemburg e Cohn-Bendit, Lenin e Smirnov, Gramsci e Gilas, privati della loro storicità, vengono affastellati per costruire l'immagine demoniaca, orribilmente statica e inevitabilmente «asiatica», del comunismo. Naturalmente questa immagine è destinata, nelle intenzioni dell'attuale leader del PSI, a essere proiettata sulla realtà, così corposa e così fastidiosa, del Partito comunista italiano.

Una perla, nel contesto di alcune amenità su presunte aspirazioni leninniane ad una comunità organica, si indica come uno dei tanti tratti negativi del comunismo la volontà di far prevalere l'interesse generale sugli interessi particolari. A tanto giunge il segretario del partito di Morandi, Nenni e De Martino!

La borghesia italiana, compresi gli strati parassitari di essa, sa ormai su chi contare per far prevalere i suoi interessi particolari sull'interesse generale.

PALMIERO LEONCINI
(Pesaro)

E le lotte comuni, e la comune matrice ideale?

Caro direttore,

a costo di esser tranciante, debbo chiederti personale tolleranza e molta pazienza al fine di ottenere che anche io esprima sia pure telegraficamente una mia particolare opinione sulla strana, sconcertante e per taluni versi umiliante discussione che, superando i confini della dialettica interna delle sinistre non solo utile ma necessaria, tra smoda in acre, antistorica, ed aberrante presa di posizione che tutto a un tratto pone il PSI non in un'area separata sì ma affine al nostro sistema ideologico, ma addirittura al di là della barricata in veste di accusatore e forse nell'intenzione discriminatore del PCI.

La notevole discrepanza di argomenti, la tortuosità delle ragioni, l'ignoranza di tante e tante lotte comuni e della comune matrice ideale, dimostrano che non è contro la ideologia e la prassi del PCI che muovono le penne facili ma scoposte di alcuni (quanta tenerezza fa, ma quanta inutilità dimostra il tentativo di conciliazione di Manca) ma la loro voglia matta di pescare consensi e tolleranti complicità tra i nemici dei lavoratori, tra i tiepidi e gli inetti che fanno della paura e dell'egoismo la loro politica.

Ciò detto, consiglio ai dirigenti del PCI di rivolgersi con la loro pacata ragionevolezza e con i loro inconfutabili argomenti direttamente agli operai socialisti.

prof. CORRADO GIORDANO
(Bellizzi - Salerno)

E se provassero a discuterne in fabbrica e nei colcos?

Caro direttore,

a proposito delle condanne ai dissidenti nell'URSS si è già scritto molto. Sono stati espressi vari giudizi, chi di aperta condanna, chi con alcune giustificazioni, provocate più che altro da sentimenti — più che comprensibili — di amicizia, di ammirazione per un Paese socialista e di infinita gratitudine verso un popolo che ha avuto 18 milioni di morti onde sconfiggere il nazifascismo, dando così all'Europa, al mondo intero speranze nella pace e nell'avvenire. Nel sacrificio dei suoi caduti, assieme ai nostri, anche il nostro Paese ha avuto la possibilità di costruire le fondamenta di quel grande «edificio» che si chiama Democrazia.

Tutto ciò, ovviamente, non dispensa noi comunisti di dire la nostra, anche se a volte fortemente critica. Tutti conoscono la posizione del PCI in proposito.

Dicevo che molto si è scritto, ma non s'è detto: perché sin dall'inizio, dal sorgere del primo dissidente, il governo dell'URSS, il PC dell'URSS non hanno sottoposto le posizioni di questi alla discussione, nelle fabbriche, nei colcos, nelle università, per far sì che il popolo partecipasse e decidesse, sentendo il giusto dall'ingiusto, assolvendo o condannando la parte colpevole? Dico la parte, perché per chi critica onestamente, e mi riferisco solo a questi, il torto «nero» non c'è mai.

Se fosse stato fatto questo, anche lo sviluppo culturale-democratico di tutto il popolo ne avrebbe tratto grande beneficio. Non solo: anche quella incrostazione burocratica che purtroppo condiziona a volte in modo negativo, certi sviluppi dell'economia socialista, soprattutto sull'agricoltura, sarebbe stata corretta. Fa rabbia, a volte, principalmente per un comunista, vedere che in un Paese socialista accadano cose simili.

In un Paese socialista ci sono dissidenti? Bene, dibattiamo, discutiamo la questione col popolo, ne discutano con i lavoratori, i quali sapranno tenere conto del giusto e condannare l'ingiusto. Questa è democrazia socialista. Se ciò si fosse fatto, prima di sortire il «secondo» dissidente, questi ci avrebbe pensato sopra «due» volte.

E' ovvio che la borghesia internazionale — e figuriamoci quella italiana! — ha «sfruttato» la questione, portando alle stelle scrittori sconosciuti quasi degli «scribacchini». Certe opere di questi le conosciamo. Hanno esaltato e osannato scrittori scritti d'infimo ordine. Comunque tutto ciò, non cancella la verità. E la vergogna continua.

Oggi, ultima vittima di questi errori, un semplice infermiere è stato condannato a 5 anni di confino. Ha mentito, ha calunniato? Si metta in funzione la piena democrazia socialista, si ponga la questione al «tribunale del popolo», e giustizia sarà resa e fatta.

PRIMO PAGANI
(Conselice - Ravenna)

La medicina, la malattia e la violenza

Caro direttore,

ho letto la lettera «La violenza non è quella dell'interruzione» dove si dice fra l'altro «E' questo quindi un momento di violenza come lo è quello farmacologico, morale, sessuale e di contenzione fisica cui siamo costretti a ricorrere molte volte proprio per il tipo di impostazione di cura che esiste all'interno dell'istituzione. Percepiamo, però, che l'opinione pubblica in genere individua nell'infermiere psichiatrico, nel lavoratore di base, il soggetto "violento", la causa dei maltrattamenti e della sofferenza dell'ospite e non individua, invece, nella complessità del problema la vera causa che ha portato a questo tipo di gestione dell'assistenza».

Il problema è certamente complesso e la sua soluzione passa attraverso il rinnovamento radicale nella gestione della medicina in generale e dell'assistenza psichiatrica in particolare con il superamento della spedalizzazione indiscriminata e la pratica capillare della educazione sanitaria e della prevenzione.

Tuttavia non è che si possa risolvere tale problema con la sua negazione, ma con la sua accettazione; con l'accettazione della malattia mentale non con la sua negazione; con l'accettazione, nel nostro contesto sociale storico-politico, del cosiddetto normale, del nevrotico e dello psicotico (anche se in proporzioni molto minori) che differiscono per una questione di grado e non di natura (perché siamo tutti esseri umani).

Stiamo attenti a parlare con leggerezza di «violenza» ad ogni piè sospinto. Che cosa si direbbe dire quando ti strappano un dente o ti aprono la pancia, senza parlare di una semplice iniezione intramuscolare? Violenza? Sadismo? Tortura? Alla luce di queste considerazioni il problema si pone essenzialmente nella destinazione e nell'uso corretto della struttura ospedaliera e del farmaco, superando qualsiasi abuso e ogni forma di negligenza, nell'ambito di una concezione preventiva della medicina che stimoli nel cittadino — attraverso l'educazione sanitaria — il senso di responsabilità che contempli oltre il diritto il dovere alla salute.

dott. RAIMONDO LACCHIN
(Sacile - Pordenone)